

La prospettiva di un ticket trova largo favore tra i democratici, Clinton disposta a fare la vice

Dalla sua ha comunque di aver vinto in tutti i grandi Stati senza i quali la Casa Bianca è lontana

# Nomination a Obama, Hillary tratta la vicepresidenza

Dopo l'ultima tappa delle primarie la senatrice è disposta a concedere la vittoria al rivale al quale il conteggio dell'Associated Press attribuisce i voti necessari. Barack: «A novembre lavoreremo assieme»

di Roberto Rezzo / New York

**A MODO MIO** Hillary Clinton ha trascorso l'ultimo giorno delle primarie preparando il discorso più difficile e sofferto di questa lunga campagna elettorale. Ha convocato sostenitori e finanziatori a New York per uscire di scena con dignità. L'appuntamento è in

una grande sala del Barack College subito dopo la chiusura dei seggi in South Dakota e Montana, ultima data delle primarie democratiche. Barack Obama è dato vincitore in entrambi gli Stati nelle ultime proiezioni. E Clinton per la prima sembra pronta ad ammettere che il front runner ha i numeri necessari per ottenere la nomination. I media americani si sono ingolfati d'indiscrezioni anonime puntualmente in contrasto tra loro. Si ritira. Non si ritira. Ma il giallo a questo punto riguarda solo la data in cui formalizzare una decisione che è già stata presa. Nell'agenda di Clinton da oggi non compare più alcuna manifestazione elettorale. E fonti vicine alla sua campagna fanno sapere che tutto lo staff è stato messo in libertà con stipendio pagato sino al 15 giugno.

«Il suo messaggio è che a questo punto è disposta a fare qualsiasi cosa le venga chiesta per far vincere i democratici a novembre», sono le parole attribuite dalla Cnn a una persona molto amica della senatrice. E sono state interpretate come una dichiarazione di disponibilità a correre insieme a Obama come vice presidente. O a ricoprire un altro incarico di prestigio nella sua amministrazione, come ad esempio il posto di segretario alla Sanità. I rappresentanti di entrambe le campagne hanno negato l'esistenza di trattative formali sull'argomento. Ma è stato lo stesso candidato in pectore a segnalare che a qualcosa si sta lavorando. «La senatrice Clinton ha condotto una campagna straordinaria ed è un politico eccezionale - ha detto Obama rivolto a un gruppo di sostenitori - Lei ed io lavoreremo insieme a novembre».

La prospettiva di un ticket congiunto trova largo favore tra la base democratica e Clinton a giudizio di molti osservatori sarebbe ben disposta ad accettare il ruolo di numero due. Meno nette le indicazioni che arrivano dal campo di Obama. Tra i suoi consiglieri di spicco c'è chi non è convinto che il dream ticket sarebbe davvero di sogno. Una signora con ameno trent'anni di esperienza politica alle spalle che fa da vice a un quarantenne che non ha neppure completato una legislatura al Senato ricorda molto da vicino Dick Cheney al fianco di George W. Bush. Non è una bella immagine per il candidato che ha improntato tutta la sua cam-

Si teme però che i suoi fan moderati possano ora passare con McCain

agna all'insegna del cambiamento e del nuovo. Sull'altro piatto della bilancia ci sono i 18 milioni di preferenze conquistate da Clinton, la maggioranza del voto popolare. Le sue vittorie in tutti i grandi Stati senza i quali nessun democratico è mai entrato alla Casa Bianca. E il timore che tra

i moderati i sostenitori delusi di Clinton possano votare John McCain. Una prospettiva per ora confermata dai sondaggi. Obama ha convocato una grande manifestazione martedì sera a Minneapolis, la città che all'inizio di settembre ospita la convention del Partito re-

pubblicano. Una scelta simbolica per sottolineare che sarà lui a scontrarsi con McCain in vista delle presidenziali e aprire formalmente una nuova fase della sua campagna. Tutto quello di cui aveva bisogno era una trentina di delegati per raggiungere i 2.118 voti necessari per la nomination. Con appe-

na 31 delegati attribuiti col sistema proporzionale in South Dakota e Montana, le ultime consultazioni nel Far West sono l'ultimo dei suoi pensieri. L'ultimo conteggio dell'Associated Press indica che ha ottenuto il supporto dei leader di partito che votano di diritto alla convention e sono liberi di

cambiare idea sino all'ultimo momento, i cosiddetti superdelegati. Gli indecisi erano circa 150 e almeno 30 di loro hanno sciolto la riserva a favore di Obama. Tanto basta per chiudere la partita. Quando la loro decisione sarà ufficializzata anche Clinton getterà la spugna. Ufficialmente.



Hillary Clinton e Barack Obama Foto di Steven Senne/AP

## Erbacce sulla tomba di Schindler

Gerusalemme, i familiari dei sopravvissuti: «Meriterebbe più rispetto»

**GERUSALEMME** Una semplice lapide chiara su un declivio del monte Sion, a Gerusalemme, con un nome, due date (1908-1974), un epitaffio in tedesco e in ebraico. È la tomba di Oskar Schindler, l'industriale tedesco che contribuì a sottrarre allo sterminio nazista 1200 vittime predestinate, ricordato nel film di Steven Spielberg: nell'ultima scena appariva proprio la tomba, davanti alla quale sfilavano i salvati, deponendo sassi secondo la tradizione ebraica. Ma oggi quel sepolcro giace in stato di semi-abbandono.

A lanciare l'allarme sono stati alcuni discendenti di superstiti della famosa Lista di Schindler. Poi è stata la volta dei responsabili dello Yad Vashem, il memoriale dedicato alle vittime della Shoah, depositario dell'eredità morale di questo singolare uomo d'affari, già membro del partito nazista e spregiudicato profittatore dell'occupazione militare della Polonia, che non esitò a mettere in gioco il patrimonio e se stesso per strappare all'Olocausto centinaia

di dipendenti e di altri ebrei. Morto in Germania nel '74, Oskar Schindler riposa in una tomba nel cimitero latino dei cristiani di Gerusalemme. Yacov Bruder, figlio di uno dei miracolati della Lista, racconta di aver stentato a individuare i contorni, fra erbacce e foggiamie. «Credo che un uomo che ha salvato così tanti ebrei dai campi di sterminio meriti rispetto e che il suo sepolcro debba essere curato meglio», ha dichiarato Bruder. Di qui l'appello a provvedere, rivolto dapprima alle autorità municipali di Gerusalemme, quindi al Patriarcato cattolico latino. Entrambi impotenti, poiché il cimitero appartiene in realtà ai francescani della Custodia di Terra Santa. «Forse la tomba richiede maggiore attenzione, i visitatori sono numerosi ed è spesso coperta di sassi lasciati in segno di rispetto, non possiamo controllare tutti i giorni - ha detto padre Pizzaballa, Custode di Terra Santa -. Se ci avessero telefonato invece di informarci attraverso i media sarebbe stato più semplice».

### STAMPA

Bill furioso insulta un giornalista di Vanity Fair

**NEW YORK** L'ex presidente Bill Clinton ha fatto una nuova sfuriata contro la stampa, da lui accusata a più riprese di essere stata scorretta nei confronti della moglie Hillary. L'ultima vittima di Bill è un giornalista di Vanity Fair, Todd Purdum, secondo cui lo stesso entourage dell'ex presidente, non fanno altro che criticarlo. Non l'avesse mai fatto: Bill ha accusato Purdum di avere mentito spudoratamente a 5 o 6 riprese nel testo, e lo ha definito «uno squallido personaggio», «la feccia della terra», «un essere veramente viscido». Le immagini degli insulti di Bill possono essere visti sul sito di pettegolezzi politici «The Huffington Post». Purdum, che è sposato con l'ex portavoce di Bill, Dee Dee Myers, sostiene di avere ottime fonti, ma di non averne parlato con la consorte.

### PRIMARIE

Spesa record di 201 milioni di dollari in pubblicità televisiva

**NEW YORK** Dall'inizio della campagna elettorale i candidati alla Casa Bianca hanno speso insieme la cifra record di 201 milioni di dollari in pubblicità televisive. In paragone, nel 2004 la cifra spesa dai due partiti per gli spot era stata di 51 milioni durante la stagione delle primarie, e di 37 milioni nel 2000. Non a sorpresa, a guidare la classifica è il campione nella raccolta fondi Barack Obama, che da solo ha speso 78 milioni di dollari, mentre la rivale Hillary Clinton lo segue con 49 milioni di dollari. Per quanto riguarda i repubblicani, il vincitore della nomination John McCain ha speso solo 11.1 milioni di dollari, molto meno rispetto all'ex rivale Mitt Romney (31,7 milioni), che nonostante l'investimento è stato costretto a ritirarsi dalla corsa il 7 marzo.

### LA CAMPAGNA DI HILLARY

## La corsa a ostacoli di una Lady di Ferro

/ New York

**LA NOMINATION** le è sfuggita di mano per un soffio. E così muore il sogno di milioni di donne americane che speravano di vedere finalmente una di loro alla

presidenza degli Stati Uniti. Hillary Clinton manca la candidatura democratica dopo aver ricevuto 18 milioni di preferenze in cinque mesi di primarie. Il numero più alto mai raggiunto da qualsiasi candidato democratico. Ma il voto popolare non riflette il numero di delegati e con questo bisogna fare i conti. Tenacia e pragmatismo sono sempre stati i suoi capisaldi e mentre un capitolino si chiude, torna in mente una lunga storia di alti e bassi che pare una corsa sulle montagne russe.

Il suo necrologio politico è stato scritto troppe volte per poterle contare. A cominciare da quel primo tentativo di dare all'America un servizio sanitario nazionale, come quello di tutte le nazioni del mondo civile e industrializzato. Nei suoi confronti i repubblicani al Congresso scatenarono un'aggressione violentissima con il complesso silenzio di molti esponenti democratici. Fu accusata di voler mandare in bancarotta le casse federali, di strozzare le famiglie con nuove tasse e distruggere l'eccellenza della medicina privata a stelle e strisce. Era il 1994 e il numero di americani sprovvisti di qualsiasi copertura sanitaria superava di poco i venti milioni. Oggi grazie all'effetto combinato della crisi economica e della precarizzazione del mercato del lavoro sono quasi 50 milioni. E persino tra i conservatori è difficile trovare qualcuno disposto a sostenere che il sistema attuale non ha bisogno di profonde rifor-

me. Clinton ha avuto più volte occasione di spiegare perché quella sconfitta fu tanto bruciante. Non le si perdonava un ruolo al di là di quello tradizionalmente riconosciuto a una First Lady: scegliere il centro tavola, la disposizione degli ospiti, curare le decorazioni dell'albero di Natale. In pratica di avere delle idee e delle proposte politiche. Non si è arresa e per tre anni ha battagliato per far approvare lo State Children's Health Insurance Program, la legge che ha assicurato le cure mediche gratuite a circa cinque milioni di minori che prima non avevano nessuna forma di copertura. Nel 1999 la legge di riforma sulle adozioni e sull'affido temporaneo, che ha contribuito in modo determinante a svuotare gli orfanotrofi. Se tutte le First Lady baciano i bambini davanti alle telecamere, lei sicuramente è andata oltre.

Eppure i media tornano a interessarsi di lei solo quando scoppia lo scandalo Lewinsky, destinato a portare il presidente sull'orlo dell'impeachment per falsa testimonianza. Non le perdonano di essere rimasta al fianco del marito, anziché lavare l'onta con un burrascoso divorzio di quelli che fanno la gioia dei cronisti di gossip a Hollywood. Di non aver agito secondo la celebre lezione di Ivana Trump: «Con gli ex non bisogna prendersela. Bisogna prendergli tutto». A sfogliare i giornali dell'epoca si evince un giudizio preciso e strisciante: se subisce in silenzio vuol dire che è colpa sua. Si tocca con mano una grande solidarietà maschile attorno al presidente: povero Bill, con quella strega accanto è normale si cerchi qualche distrazione.

Quando dalla Casa Bianca si trasferisce a New York per contendere all'ex sindaco Rudolph Giuliani un posto al Senato, è la prima First La-

dy candidata a un incarico elettivo nell'intera storia americana. E ancora una volta l'atteggiamento generale dei media è sprezzante: questa è una povera illusa. Lei va avanti a testa bassa facendo instancabilmente campagna elettorale, da Wall Street alle comunità rurali sul confine canadese. La gente comincia a prestare attenzione alla sua preparazione e competenza e quando Giuliani si ritira dalla corsa per un tumore alla prostata i sondaggi lo danno già per sconfitto. Clinton vince le elezioni e il mandato le viene rinnovato nel 2006 con una maggioranza bulgara. In questi anni al Congresso di Washington si è guadagnata grande rispetto per la capacità di lavorare con esponenti di entrambi gli schieramenti. Un unico micidiale passo falso: aver votato a George W. Bush i poteri per scatenare la guerra in Iraq. «Sulla base di false informazioni, siamo stati ingannati - si è giustificata più volte - Potesi tornare indietro non lo rifarei». In caso di elezione aveva promesso il ritiro delle truppe dall'Iraq con modi analoghe a quelle che ha in mente Barack Obama.

«Scegliendo Clinton non vogliamo negare l'appelal o il talento di Obama. L'idea del primo afro americano candidato per uno dei grandi partiti è entusiasmante come la prospettiva che per la prima volta sia una donna. Ma non sono i primati una buona ragione per scegliere», scrive il New York Times il 25 gennaio, il giorno in cui annuncia con dovizia di argomenti il suo endorsement ufficiale. E conclude: «È la scelta migliore che il Partito democratico possa fare per riconquistare la Casa Bianca». Considerazione che sono destinate a pesare adesso, mentre i democratici hanno un disperato bisogno di unità. E dell'appoggio di Clinton per scongiurare il pericolo che la stella di Obama si trasformi in una meteora. **ro.re.**